

S c r i t t o r i G i u n t i

Andrea Piva

L'animale notturno



© Giunti Editore - Riproduzione vietata

La seguente è opera di pura fantasia. Nomi, personaggi, istituzioni, luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione dell'autore e non sono da considerarsi reali. Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone, viventi o defunte, veri o immaginari, è del tutto casuale.

L'animale notturno
di Andrea Piva
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2017 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2017

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

© Giunti Editore - Riproduzione vietata

a Marilia

Prima Parte

I ricchi sono sempre lì che aspettano di ereditare e di derubarci, delle nostre ore, della nostra vita... [...] D'altra parte, i poveri non sono che delle scimmie gabbate, feroci e disgustosi proprio come i ricchi.

LOUIS-FERDINAND CÉLINE

Occorre che la gente impari a non muoversi, a non collaborare, a non produrre, a non farsi nascere bisogni nuovi, e anzi a rinunciare a quelli che ha.

LUCIANO BIANCIARDI

Non mi era dunque sconosciuto avermi natura creato iracondo, schietto, e libidinoso; dalle quali come fonti scaturivano inoltre la fierezza, la pertinacia nelle contese, l'austerità, l'imprudenza, il facile sdegno, e il desiderio della vendetta, quando pure non la consentissero le forze, o non le fosse nemmeno incline il volere. [...] In generale non ho voluto in me smentito quell'altro proverbio che dice l'uomo proclive al peggio per natura.

GEROLAMO CARDANO

Ricordo con precisione il momento in cui ho deciso di diventare ricco. Certo tutti in questo emisfero pensiamo più che altro ai soldi nelle nostre vite, ma per me prima di allora si era sempre solo trattato di trovare un modo di arrivare al giorno dopo. Ora per la prima volta mi ponevo espressamente l'obiettivo di farne proprio un sacco, e fu una specie di liberazione. Anche per questo me ne ricordo tanto bene. Era il 25 settembre del 2006, a Roma il tempo faceva schifo e la mia vita era un disastro completo. La detestavo. Ne detestavo ogni aspetto. Detestavo l'ultima deriva della storia con Giulia, e detestavo il nostro inevitabile addio. Detestavo la casa in cui vivevo, detestavo il mio conto in banca, i miei amici, la mia faccia, le sigarette che fumavo. Anche mia madre, detestavo – seppure, poverina, solo via telefono, lei abitando ancora giù a Rossano. Su tutto, detestavo lo stallo della mia carriera: a trent'anni, bruciando ogni tappa, come scrittore di cinema ero già riuscito sia a sfondare che a miseramente fallire. E non cadi molto spesso in piedi quando sei stato in alto in un ambiente del genere; durante la salita l'ego si gonfia al punto che poi nella caduta è difficile convincerlo a starsene tranquillo con quello che resta di te.

Era insomma il momento della vita in cui l'animale occidentale inizia a guardare con minore sospetto del solito a una qualche forma di religione. Io per la verità della religione ho sempre avuto una grande paura istintiva, perché mio padre, filosovietico e ateo come un pupo di legno, era stato l'unico con un minimo di vita nelle vene in una famiglia per il resto condannata all'eterno sospiro del culto cattolico, antivitalista e tristanzuolo per vocazione. I miei parenti credevano nel Dio cristiano e parlavano spesso di gioia, serenità o beatitudine, poi però si disperavano tutto il tempo, campavano male e morivano peggio. Soprattutto temevano e disprezzavano con passione, quantomeno a parole, ogni forma di piacere che non fosse collegata al mangiare. Non esattamente la mia idea di esistenza felice. Fui quindi costretto per forza di cose a tenermi un po' meno sull'astratto nel cercare una via d'uscita alla mia concretissima crisi, e in un pomeriggio di questi miei giorni senza gloria arrivai infine alla conclusione che l'unico modo di liberarmi una volta per sempre dalla mia poliedrica miseria esistenziale fosse trovare una via, anche spiccia, di accedere a una consistente ricchezza patrimoniale. Suonava bene, suonava facile, e se non altro avrei avuto qualcosa di socialmente accettabile da fare. Insomma il 25 settembre del 2006 io giurai a me stesso che sarei diventato ricco a tutti i costi, amico lettore. Capisci, non propriamente l'idea del secolo. Ma non tanto per gli esiti che ha prodotto sulla mia vita, che come vedrai sono stati diseducativamente positivi, quanto per la folle bambinesca pochezza del mio ragionare. Ovviamente era e rimane una cosa senza senso: è come pensare di sconfiggere una malattia decidendo genericamente di guarire. Per di più stavo guardando nel luogo sbagliato dato che

la mia povertà non era la mia malattia, e mettermi a inseguire farfalle, per quanto preziose, non mi poteva curare proprio niente. Ma che male facevo a sognare? Da ricchi la vita era bella, mi si diceva, non si passava tutto il tempo a rimuginare sull'esistenza strafatti di qualche sostanza psicotropa che si vuole pure smettere di usare, e soprattutto coi soldi in banca io da scrittore mi sarei potuto per lo meno risparmiare la lotta per l'affermazione personale nel mondo dell'arte, da cui ero già passato in prima persona con esiti nefasti, e che è la cosa più squalificante per un artista degno del nome. Il quale, per definizione, nella vita da giovane ha la sua arte, quella di pochi altri del passato, lo spregio per la mediocrità, quello per il compromesso, due amici in croce e praticamente nient'altro se non l'incomprensione dei suoi contemporanei. Adesso, dopo il bagno di sangue della parentesi cinematografica, io non mi sentivo neanche più tanto il genio incompreso che avevo pensato di essere quando scrivevo i miei brutti racconti mitteleuropei, e anzi da qualche tempo una voce dentro di me iniziava a suggerire con sempre maggiore insistenza che probabilmente non ero nemmeno bravo e talentuoso come avevo creduto fino a poco prima, o peggio che non ero meglio di nessuno di quelli che avevo tenuto in conto di nullità. Alla lunga, le nullità mi sembravano sempre meno nullità e sempre più dei gran figli di puttana che della vita avevano capito qualcosa che io non avevo capito, per lo meno a giudicare da dove erano arrivati loro e dove stavo invece io. Quindi avevo davvero poco da stare allegro, non potendo neanche crogiolarmi nella miseria gustosa di chi sa di stare ricevendola come epocale ingiustizia. Ero solo e malmostoso, ma cosa potevo farci? Per quanto mi sforzassi,

non ero proprio in grado di starmene buono in nessun giro, e qualche cazzata contro il potente di turno la facevo sempre, era un fatto di carattere. Certo, se i casi della vita non mi avessero portato a spaccare la faccia al regista con cui lavoravo con profitto – circostanze molto particolari! –, magari qualche intemperanza me la si sarebbe perdonata più facilmente, ma che ci potevo fare, ero così, ero sanguigno, ero un terrone. Non ero un violento, ma in certi casi estremi non si poteva proprio mandarla a dire. Insomma sì, a quel punto cos'altro se non diventare ricchi, rinchiudersi nel proprio castello e perdonare tutto a tutti con aristocratica noncuranza. Però, come fare? Bastava volerlo? Ovviamente no. *Certamente* no. Eppure, lettore, ora sono costretto ad ammettere che se un evento c'è stato tra il prima e il dopo, se davvero qualcosa ha messo in moto tutto il ripido concatenarsi di accidenti che mi ha poi tanto radicalmente cambiato l'esistenza, be', quel qualcosa è stato proprio questa decisione. È sconcertante dovere il proprio successo materiale a un tanto marchiano errore di prospettiva, a un'ingenuità così smaccatamente infantile, ma su questo non posso barare, e la verità è che tutto è iniziato da qui. Infatti se sei curioso di sapere come io sia riuscito, da squattrinato inconcludente uomo di lettere, autentica macchina celibe predisposta a girare a vuoto per sempre attorno alla propria vacua complessità, se vuoi sapere come io abbia fatto, contro ogni previsione e nell'arco di pochi anni, a entrare nel novero di quanti non dovranno mai più preoccuparsi di lavorare per guadagnarsi da vivere (con tutto il devastante bagaglio di disadattamento, perversione, *infelicità* che la cosa comporta), mi devi seguire proprio da qui, dal momento in cui nella congiuntura più disperante

della mia vita da giovane concepisco il formidabile progetto di mettermi ad accumulare fortune.

* * *

Il passo successivo venne praticamente da solo. Dato che il carinissimo monolocale in cui mi ero trasferito pieno d'ottimismo un paio d'anni prima si era rivelato al cambiamento d'umore né più né meno che l'invivibile sfortunato buco che era sempre stato, per ora l'unica cosa che sapevo per certa era che dovevo innanzitutto cambiare casa. Lavorai allora su questo nucleo necessario e pensai di fare le due cose insieme, innestando sull'urgenza la mia nuova demenziale ambizione, decidendo insomma che invece di prendere un posto solo un po' migliore ne avrei preso uno *molto* migliore, che semplicemente non potevo permettermi. L'idea era che se nel cambiare casa mi fossi costretto a spendere più di quanto potevo mi sarei di conseguenza anche dato da fare di più per riuscire a sostenere le maggiori spese. Davanti all'impossibilità materiale di pagare l'affitto, qualcosa mi sarei inventato. In altre parole, per diventare ricchi si doveva iniziare con lo spendere da ricchi: adesso era ovvio e non si capiva perché non ci avessi pensato prima. E se qualcuno nella mia testa sosteneva ancora il contrario, perché a dire il vero qualcuno che sosteneva il contrario nella mia testa c'era, quello era solo un disfattista, una stupida ansiosa formichina nemica del progresso. L'arricchirsi, come lo spendere di più, era invece non solo un diritto, ma ormai un dovere per tutti. Non era questo anzi il punto per la civiltà tutta nel Ventunesimo secolo? Marciare spendendo verso un radioso ricchissimo futuro di sempre più piena occupazione e debito a rate.

Lì per lì il ragionamento mi sembrò perfetto. Ripensandoci adesso, mi pare ovvio essere stato solo una declinazione creativa della mia disperazione – e la si può pure chiamare follia, se si vuole – ma allora mi sembrava proprio quello che serviva alla mia storia personale. Ovviamente era soltanto una cazzata mai vista, ma nella palude di disgustata inazione in cui mi trovavo aveva perfettamente senso. Intanto mi obbligava a fare qualcosa di concreto oltre che litigare sempre con tutti e chiamare uno spacciatore diverso ogni sera, e poi era atto concludente, compromettente al punto che, una volta tirato il dado, solo tra grandi difficoltà sarei potuto tornare indietro senza cadere o perdere la faccia. In altre parole mi stavo costringendo a darmi da fare per diventare ricco; quello, o la catastrofe più totale. E quindi, meraviglia!, adesso tutto quanto dovevo fare era iniziare a godermi il mio nuovo futuro, mettendomi alla ricerca di una casa più grande, meglio rifinita, soprattutto più centrale di quella che avevo allora. Bada però lettore che con *centrale* non intendevo inclusa nel centro noncentro sangiovese monteverdiano testaccesco così come concepito dalle agenzie immobiliari diretta emanazione della volontà del Demonio; io pensavo proprio all'inaccessibile centro romano dei palazzi secenteschi dove la peggiore stamberga costava il cumulo di interi stipendi di onesti lavoratori. Già solo l'idea di andare a vivere in quelle strade senza tempo mi procurava un oscuro senso di godimento, tutta una speciale pulsazione di piacere localizzata in una zona interiore di me stesso che neanche sapevo di avere. Figuriamoci cosa sarebbe stato il viverci davvero. E in poco, a furia di baloccarmi con l'idea, nella mia testa tutto sembrò così conseguente che presto iniziai anche a chiedermi con una certa incredulità come mai

non avessi già da anni una casa nei pressi del Pantheon, o a piazza Navona. Prima di allora passavo per le vie del centro con gli occhi pieni di stupore e mi chiedevo chi fossero questi gran signori che potevano permettersi di abitare in via del Babuino, della Gatta, della Croce. Sopraffatto dalla curiosità guardavo sempre in alto, alla ricerca dei rari battenti scostati, accendendomi di amore e mistero quando scorgevo una cornice preziosa, un soffitto affrescato. Chi si muoveva in quei luoghi tanto ricchi di storia? E perché io non potevo essere come lui? Ora lo sapevo: a parte coloro i quali molto semplicemente ereditavano, a parte i politici e a parte i pochi che con competenze irripetibili se l'erano guadagnato, questi signori avevano solo compreso prima di me una delle principali leggi del capitalismo posmoderno, alla quale io adesso, tra mille sforzi, finalmente arrivavo. Se vuoi diventare ricco, inizia col comportarti da ricco. Il resto, vedrai, verrà da solo.

L'ometto strano della CasaTec, il bizzarro incrocio tra un mastino napoletano e Marcello Mastroianni, profumato come di donna e l'aria artatamente disinteressata, me lo ricordo ancora piuttosto bene. Quando entrai nella sede dell'agenzia per la prima volta mi guardò fisso negli occhi, immobile, con il fare di un cane legato al palo ad aspettare. Pronto a scattare in sentite moine per l'anima amica, ma con un dubbio di fondo nell'atteggiamento: la faccia un po' di lato, il mento in su. Canino, e bello come un attore.

– Tu non sei il mio padrone! –, mi diceva con gli occhi, e tecnicamente aveva ragione. Che non potessi permettermi una casa qualsiasi di quelle che offriva lui era del tutto evidente a chiunque avesse mai sentito l'odore dei soldi. Ma comunque l'uomocane non se la sentiva di rischiare di partire col piede sbagliato nel caso fossi stato io uno di quei ricchi dissimulati di cui pure era misteriosamente piena tutta Roma. Quindi mi diede lo stesso una molto cordiale attenzione, fino a poi scodinzolare una volta per tutte con grandi movimenti d'anca quando mi fu dato agio di rappresentare – senza dirne mai esplicitamente – la mia inventata condizione di ricco un po' annoiato e *dégagé*, dedito all'arte di fare niente e felice di distribuire appena possibile laute

commissioni a tutti gli intermediari del Male come lui, i signori del terziario che gonfiavano odiosamente i prezzi a qualunque cosa riuscissero a trattare.

Era però il suo pur sempre lo scodinzolio con riserva di chi mantiene un dubbio di fondo. Quando parli bene, i ricchi pensano che tu sia un pezzente, i poveri che tu sia ricchissimo. Il geometra Bucci, dalla sua prospettiva ceto medio proveniente dal basso che guarda in su, ipso facto media, su di me non sapeva decidersi, e continuava a piazzarmi qua e là, con fare dissimulante, domande trabocchetto per risolvere una volta per tutte in un senso o nell'altro i suoi dubbi. Ma io reggevo coerentemente la parte perché avevo una strategia molto semplice quanto efficace: non inventare niente di niente alla mia storia, rispondendo in tutta onestà a tutte le domande, solo ogni tanto alludendo a una circostanza misteriosa e innominabile che mi rendeva la vita spensierata sotto il profilo economico. E che mi permetteva di cercare un appartamento rivolgendomi alla CasaTec, agenzia immobiliare sita in via del Corso trentatré, la cui dicitura esplicativa sarebbe stata, se ci fosse stata, una cosa come *Immobili dal prezzo esagerato*. A conferma del concreto peso del mistero piazzato in fondo al mio portafogli, offrivo spontaneamente il pagamento anticipato di sei mesi di affitto per la casa che mi fosse andata a genio. Cosa che fece dell'uomocane tutto un sorriso; perché tanto bastava al signor Bucci Erminio, geometra ubiquo agli immobili di prestigio, già garzone di bottega e all'occorrenza mezzala strepitosa, per deliberare l'investimento di una cospicua quantità di tempo nella mia piccola causa.

* * *

Del resto io non ero certo il tipo che accumula debiti senza avere la certezza di potere onorarli, quindi alla fine non stavo propriamente truffando nessuno (se non, a ben guardare, me stesso). Avevo da parte un piccolo gruzzoletto, e quando lo avessi finito senza prospettive di guadagno imminenti e certe avrei disdetto tutto, *pagato* tutto e tolto il disturbo con tanti cordiali saluti. Il gruzzoletto mi derivava dall'ultima mia fatica cinematografica, una roba davvero bruttina che era scaturita dal peggio della mia penna, pervicacemente inseguito e stimolato da una produttrice che capiva di cinema quanto io di cipria ma che metteva comunque bocca su ogni scena, anche attraverso una ragazzetta triste e volitiva che aveva inserito nel progetto come una mini se stessa a mo' di cane da guardia delle mie esuberanze di scrittura. Non appena si rischiava di fare emergere un frammento di vita vera da un dialogo o da un'azione, lei lo ziccava da lontano con un fucile di precisione che aveva costruito sulle istruzioni di un prontuario di sceneggiatura compulsato online. Ma, sia chiaro, il vero responsabile di tutto, indirettamente anche di questo film a cui non aveva nemmeno partecipato, il responsabile era lui, Mario, che con la sua sindrome di Benito aveva pensato bene di mandare in mille pezzi il fragilissimo giocattolo del nostro inaspettato successo. Devi infatti sapere, lettore, che qualche anno prima io e Mario avevamo avuto una notevole stagione di successo insieme. Mario sarebbe nient'altri che il grande Mario Bonetti, il cineasta tanto celebrato in tutto il mondo, e se tu adesso sai di certo chi è lui, probabilmente non sai invece che i suoi due primi film glieli ho scritti io, ispirandomi a episodi di vita reale, la mia vita precedente passata a Rossano nelle bische a giocare a poker e ramino

con la gente peggiore d'Italia. Non lo sai per diversi motivi. Non lo sai perché, nonostante il successo che ha avuto soprattutto *AbraCalabria* (Grand Prix a Cannes e tutto il resto), i suoi primi film non sono quello che l'ha reso la star internazionale piena di spocchia che è ora, e non lo sai perché in Italia uno sceneggiatore ha il peso dell'omino che porta i caffè in produzione. Ma soprattutto non lo sai perché, piccolo particolare, Mario ha fatto togliere il mio nome dai crediti di entrambi i lavori. Anche più o meno legittimamente, si deve dire, perché seppure in stato di chiara alterazione, e in tutta evidenza bluffando, sono stato proprio io a chiedergli di farlo. Per significare la mia chiara superiorità morale nei suoi confronti, nonché il regale disprezzo che a un certo punto della nostra parabola provavo per lui e le sue cose, durante una delle nostre famose litigate gli dissi infatti chiaro e tondo che il mio nome dai suoi film lo poteva pure togliere, per quanto mi riguardava. Lui non se lo fece ripetere due volte, e qualche giorno dopo mi mandò a casa un runner di produzione per farmi firmare la dichiarazione di rettifica: suonava un po' come una richiesta ufficiale di divorzio, e io firmai senza esitare, contento e sprezzante come se gli stessi facendo un dispetto e non un favore. Da allora le cose sono rimaste così, perché di fare valere il mio diritto sulla questione non ho mai avuto la faccia; ormai l'avevo detto, e qui stiamo parlando di dispute nate attorno all'ego, non esattamente territori in cui il buonsenso vinca spesso le elezioni. Poi invece in seguito ci ho sofferto molto, ma devo anche dire che oggi non me ne importa davvero più niente di tutta la vicenda. Proprio meno di zero. Chi ha fatto cosa, chi ha più merito chi meno, puah, mi viene il voltastomaco. È un piano basso della dignità a cui mi ha

costretto lui, e che non mi appartiene. Li abbiamo fatti insieme, 'sti benedetti film, nel bene e nel male, benché Mario abbia molto migliorato il primo copione e totalmente distrutto il secondo. In ogni caso mi pare difficile anche per un cazzaro come lui reclamare la completa paternità di un film che racconta la vita di un gruppo di balordi rossanesi vista dal di dentro con dinamiche credibili, essendo lui un padovano borghese che in Calabria era stato una settimana in tutto nella vita. Ma tant'è; oggi il pubblico registro cinematografico dice Bonetti Mario alla voce soggetto e sceneggiatura sia di *AbraCalabria* che di *Due Mosse e Mezzo*, e a dimostrare a me stesso che non sono un pazzo mitomane ho solo un vecchio Morandini nascosto tra i libri della mia biblioteca. Comunque la nostra escalation di stupidità fu folgorante, e portò per forza di cose alla rottura definitiva del nostro sodalizio, mandando tutto per sempre a puttane. Le dinamiche sono state tanto piccole e meschine che non ho nessuna voglia di mettermi a raccontarle nel dettaglio, lettore, anche perché dal dettaglio si ricava solo che alla stupidità della gente intelligente non c'è limite, quando ci si mette davvero. Dopo il primo film, pensato insieme e realizzato con una visione comune, il grande regista aveva deciso di prendere una strada che a me non piaceva e che anzi secondo me rinnegava tutto quello che eravamo andati dicendo con tanta convinzione sulla nostra poetica in presentazioni e festival di mezzo mondo. Questo aveva prodotto molta tensione. Mario la metteva in termini diversi perché sotto sotto se ne vergognava anche lui, ma sostanzialmente con il secondo film stava tentando di virare verso la commedia all'italiana, strizzando l'occhio al pubblico della televisione per fare numeri più grandi, mentre io dei

numeri mi curavo poco, volevo raccontare ancora la vita della strada così come l'avevo vista accadere quando stavo a Rossano, senza edulcorazioni e macchiette. Mi sembrava l'unica cosa sensata da fare; aveva funzionato, ci veniva naturale e su quello avevamo ancora qualcosa da dire. Era ovvio invece che arrotondando troppo gli spigoli al nuovo copione saremmo scaduti immancabilmente molto presto nel mestiere, scomparendo così dalla scena alla stessa velocità con cui la scena ci aveva visto arrivare, per il semplice motivo che la nostra forza era stata nel carattere, non certo nella scuola. Io e Mario ne discutevamo spesso, in tutti i termini possibili, ma la produzione stava dalla sua parte e lui ne approfittò, estromettendomi gradualmente da ogni processo decisionale, fino a togliermi qualsiasi voce in capitolo anche sulla sceneggiatura. Alla fine decidevano cose sostanziali dello sviluppo delle azioni senza neanche consultarmi, e di conseguenza da un certo punto in poi quando ci vedevamo era solo per litigare. Ma non ti racconterò di come si siano andate articolando le nostre discussioni. Qui lettore ti basti sapere che non erano dispute tra suorine, e che diventavano ogni volta più efferate, tanto che dall'ultima io esco con una mano che mi fa ancora male nei giorni di pioggia, e lui con un intervento di rinoplastica venuto male. Perché il regista al quale ho rotto il muso è lui. Non che me ne vanti. Anzi. Ma è per dire come stanno le cose, quanto in basso siamo arrivati. Infatti da allora e per molto tempo non abbiamo più parlato. E sì, io gliel'ho giurata. Forse anche e soprattutto per avermi fatto sorpassare il punto in cui non riconoscevo più me stesso, in quell'assurdo moto violento che mi fa ancora vergognare a morte di me, diminuendomi non di poco come uomo. Ah, lettore, io

sono una brutta persona. Perché sono stato capace di molta violenza, e perché per molto tempo ho aspettato di vedere passare il corpo dell'insuccesso di Mario nel fiume del mio rancore. Bada che non lo volevo vedere morto: io lo volevo vedere fallire. Infatti da allora, per anni, una delle poche fonti di gioia nella mia vita è stata sentire delle cose che Mario sbagliava. Figurati che quando seppi che il nostro secondo film non stava andando bene come ci si aspettava, e soprattutto quando mi accorsi che la critica era rimasta delusissima da lui provai un intimo godimento che era solo l'inizio della mia vendetta. Capisci, parlavano male anche di me e io ne godevo comunque perché tutto quanto m'importava nella vita era che lui finisse appeso a testa in giù in piazzale Loreto. Io sapevo bene quanto mi fosse stato indispensabile il vecchio Mario a mettere in immagini le storie che avevo scritto, mentre lui ignorava del tutto, dall'alto del suo delirio, quanto gli fossi indispensabile io con la mia scuola di strada a raccontare una vita che lui non conosceva, storie di gente con cui lui veniva in contatto solo se faceva un incidente in macchina con la persona sbagliata. E prima o poi, ne ero convinto, avrebbe preso in faccia il solidissimo muro della realtà. A dire il vero non ci volle molto. Dopo un periodo di pausa, credo passato a tentare di capire se l'esplosione di successo del secondo film fosse solo differita piuttosto che completamente abortita, si mise ad adattare per il cinema un libro che definire brutto è poco, proprio una cosa talmente di basso profilo da far venire il dubbio potesse essere una sofisticata presa per il culo della scrittura narrativa in generale. Insomma la vita era bella per me, in quel periodo, lettore carissimo. Morivo di nuovo di fame ma la vita era una cosa meravigliosa. E se qualcuno mi

avesse detto che un giorno, senza il sangue vivo della mia scrittura, Mario avrebbe ricevuto un Oscar e tutta la miriade di premi prestigiosi che ha effettivamente ricevuto, mi sarei messo a ridere. Di gusto. Di una risata verde.

* * *

Adesso erano passati più di due anni da questo suo ridicolo terzo film, che in sala era riuscito a battere tutti i record negativi, sia per media copia che per incassi totali, e io aspettavo ancora di ricevere notizia di lui finito a filmare matrimoni in cambio di un pasto caldo, o cose così. Prima di allora non avrei trovato pace. Certo, all'uscita dal cinema in cui era proiettato a Roma *I tuoi silenzi nell'amore* avrei voluto offrire da bere a tutta la città, ma il reattore atomico del mio rancore rimaneva inesorabilmente acceso. Non era ancora abbastanza, e io aspettavo.

Purtroppo però questa cosa dell'essere stato tolto dai crediti dei film di Bonetti pesò sulla mia carriera più di quanto non avessi stimato mentre accadeva, e se è vero che gli addetti ai lavori sapevano come stavano in realtà le cose, sapevano pure che come sceneggiatore non ero certo la geisha di produzione che tutti in Italia pensano debba necessariamente essere lo sceneggiatore; avevo spaccato la faccia a un regista, non so se mi spiego. (Che lui mi avesse prima dato il più bruciante degli schiaffi, e davanti a una donna che cercavo di portami a letto, non è molto risaputo). Divenni così con tutta probabilità l'autore meno richiesto di sempre ad avere vinto il Grand Prix, tra l'altro a trent'anni neanche compiuti. Per un popolo esterofilo come il nostro, sempre in cerca dell'approvazione straniera per formarsi un'opinione

positiva sulle cose proprie, per di più in una nazione in cui a cinquant'anni eri ancora uno scrittore *giovane*, era un fatto davvero eccezionale. E la situazione non dava segno di migliorare. Dopo la sfuriata iniziale pre-faccia rotta firmavo sempre meno contratti, e ormai il mio nome lampeggiava sulle bocche altrui in una pulsazione di negatività, col risultato che più passava il tempo e meno probabile diventava che qualche produttore mi affidasse qualcosa. Non che mi tenessero in conto di antipatico; in realtà nell'ambiente ero anzi diventato una specie di leggenda perché sotto sotto tifavano tutti per me, ero il calabrese pazzo che aveva prima scritto *AbraCalabria* e poi spaccato la faccia a Bonetti, notaia testa di cazzo autoritaria insopportabile ai più, e nell'ambiente cinematografico tutti avevano il proprio Bonetti a cui spaccare la faccia. Ma ero comunque una leggenda con la quale, per ovvi motivi, non si poteva lavorare. Per di più, sebbene allora non lo avessi ancora ben capito, nei cinque o sei anni in cui il mondo ci era esploso attorno io avevo perso il treno di tutte le altre carriere. Avevo lasciato l'università a due soli esami dalla fine, ma rimettermi a studiare dopo tutto quel tempo mi sembrava semplicemente impossibile. Insomma, lettore, l'hai capito: ero nei guai. E quindi adesso mi ritrovavo a fare lunghe malinconiche passeggiate per il centro di Roma in cerca di un puntello a cui appendere le mie residue balorde speranze di una vita migliore, con l'agente immobiliare Erminio Bucci accanto, i frantumi del mio futuro alle spalle e un po' di soldi da parte che la mia polizia intellettuale diceva sporchi. Nei miei progetti quelli avrei speso, dopo di che, se non fossi riuscito a guadagnare quanto mi serviva, se in altre parole si fosse malauguratamente dimostrato demenziale il mio in effetti demenziale

progetto di personale arricchimento attraverso la maggiore spesa, avrei pagato i miei debiti, avrei lasciato Roma e me ne sarei andato in un paesino del cazzo nella sperduta campagna calabrese, vicino a mia madre, che avrei supportato nella sua vecchiaia suggendo intanto il sostentamento dalla tetta vizza della sua modestissima pensione di reversibilità, maturando la più grande frustrazione mai maturata da essere umano nel tentativo di fare letteratura, che era adesso di nuovo il centro delle mie passioni. Chissà, forse allora in quelle condizioni mi sarebbe finalmente riuscito di scrivere qualcosa di anche minimamente interessante.

Come che fosse, in buona sostanza dovevo ordire tutta la surreale messinscena del me ricco non ricco perché qualcuno accettasse di farmi spendere tutto quello che avevo in un tempo ristretto piuttosto che spillarmi lentamente tutti i risparmi in qualche anno di agonia in quartieri nei quali abitare dovrebbe essere vietato per legge.

* * *

Purtroppo di passeggiate con il geometra Bucci ce ne furono poi anche più del previsto dato che l'indomito camminatore si ostinava a farmi visitare minuscole casacce a prezzi insensati che di bello avevano al più il portone d'ingresso del palazzo, e spesso neanche quello. Saresti molto meravigliato, lettore, di scoprire quanti posti orrendi e materialmente inabitabili esistano nel meraviglioso cuore antico di Roma, e affittati a quali prezzi. Parliamo di veri e propri buchi pieni di muffa, con le finestre minuscole e il bagno cieco con la doccia sopra il water – proprio il doccione innestato materialmente *sopra il water*. Solo l'idea di lavarmi in

un posto così mi faceva schiudere un'intera legione di uova di blatte nella calotta cranica, mi contaminava, e all'orrore si aggiungeva l'umiliazione di già solo essere pensato possibile destinatario di luoghi del genere. Qui non era più questione di essere ricchi o poveri, qui era questione di averci una dignità o non avercela, essere disposti a vivere come bestie affastellati l'uno sull'altro o tentare di affrancarsi almeno in senso stretto dalla merda. Il prestigio di vivere in centro valeva il farsi la doccia sul cesso? Ora io non lo so per certo, lettore mio carissimo, ma onestamente non credo.

Fortuna che poi però passeggiare per i rioni Pigna e Sant'Eustachio e Parione era sempre cosa grandiosa, non importava quanta orrenda miseria si visitava negli scantinati bui spacciati per graziosi piedaterra, si sentiva comunque dappertutto nitido il peso morale dell'arte che affollava interni ed esterni di un luogo schiacciato dai secoli in forme tragiche e assolute, dove i bernini e i michelangioli avevano lasciato di più che solo le loro opere. Si sarebbe detto che tutti gli artisti, i pensatori, gli uomini d'intelletto vissuti lì avessero lasciato in quelle strade un soffio vitale di messaggi occulti, una trama di comunicazione invisibile che chiunque avesse avuto un minimo di orecchio a sentire sentiva in modo pieno e appagante, cercando negli occhi degli altri la stessa emozione, la stessa fiamma, la stessa sorpresa: del tutto inutilmente. Perché in realtà a nessuno gliene fregava niente. Ai più Roma era una città qualsiasi, solo con un po' più d'arte del solito tra le palle. Era bella, oh, sì, questo lo vedevano tutti, ma dopo due giorni passati a fissarle le tette diventava sporca di qua, e i mezzi non funzionavano di là. Intanto però la città iniziatica accadeva ancora in tutta la sua forza su frequenze diverse, per ricevitori diversi, nono-

stante tutto, fiera e indisturbata dalle fanfaluche di turisti e borghesi insensatamente blasé. Si sarebbe detto che Roma stessa fosse un segreto tra lei e i pochi che lo conoscevano, che non erano certo coloro i quali la possedevano materialmente. Io pensavo di conoscerlo, questo segreto, era la mia grande presunzione, del resto me l'aveva confidato Goethe un giorno che stavamo prendendo il tè in via dei Giubbonari insieme anche a Gogol' e Cardarelli, e di questi signori c'era da fidarsi, e la città non mi avrebbe certo potuto negare a lungo il suo abbraccio, che infatti, seppure solo per una casualità, alla fine arrivò davvero.

* * *

Ma nel frattempo se al terzo buco di culo inabitabile che sfiorava il mio tetto di spesa avevo iniziato a sospettare qualcosa, dopo due giorni pieni di *Questo è l'angolo cucina* fu perfettamente chiaro che per quel prezzo potevo vedere solo tuguri marcescenti, e iniziai a pensare che qualcosa di sostanziale andasse rivisto nella mia strategia. Naturalmente a questo genio degli affari immobiliari non passava neanche per la testa che magari una volta vistomi diventare verde sul confine del vomito davanti a una tipologia di "appartamenti" non sarebbe stato poi facile che io m'innamorassi di colpo di una casa che in quella tipologia ricadeva con precisione millimetrica. Il lato canesco di Erminio Bucci tentava di entrare nel mio giardino portando in bocca un bastone troppo lungo, che s'incagliava tra i pilastri del cancello spalancato. Riprovarci senza cambiare qualcosa non portava a niente, ma lui ci sperava e riprovava comunque, ciecamente, e lo avrebbe fatto per chissà quanto ancora se

non glielo avessi infine sfilato di bocca io, 'sto benedetto bastone.

Evidentemente in quanto a maschi giovani solitari il geometra era abituato a trattare con una sola categoria, quelli che hanno casa e famiglia altrove e devono fare commissioni a Roma per pochi giorni al mese in zona Parlamento, o al limite quelli che abitano in altra zona residenziale di Roma e hanno bisogno di un posto vicino ai locali che frequentano la sera dove portarsi la scopata occasionale, e che non hanno problemi a prendere un tugurio qualsiasi al minimo prezzo possibile visto lo scarso uso che ne fanno. Io ci dovevo invece vivere a tempo pieno e per di più passarci molte ore al giorno, dato il mestiere che tentavo di fare. Quindi avevo bisogno di un appartamento che rispondesse ai requisiti minimi dell'abitabilità contemporanea, e sì, ora era ovvio, dovevo spendere di più di quanto avevo pensato di spendere all'inizio, che detto per inciso era già un patrimonio, per quanto mi riguardava. Facendo una stima anche ottimistica la cosa significava tre quattro mesi di autonomia in meno, ma non vedevo alternative percorribili, era questo o girare la nave e tornarmene nello schifo dal quale stavo cercando di affrancarmi, e sarebbe stata un'epoca intera di tristezze, probabilmente tutta una vita da rosicone. A meno che non fosse intervenuto da par suo, in qualche modo creativo, il destino. Qui, per non lasciare deluso nessuno, questa volubile forza vitale scelse di venirmi incontro niente di meno che attraverso un conflitto generazionale, e non banalmente quello mio personale, che del resto mi aveva portato solo alla grande frustrazione di una vita da evolutissimo intrattabile morto di fame. Non attraverso il mio conflitto generazionale si presentava qui il destino a

regolare questioni, ma molto più creativamente per via di quello interno al traballante nucleo familiare di Erminio Bucci, composto di una moglie nonmoglie che sembrava avere ingoiato un grosso meteorite, dedita al Burraco come a una religione, e di una figlia poco più che ventenne, una specie di goth girl molto vistosa, una ragazza piena di carne dall'aria scocciata e desiderabile che faceva sfoggio anche eccessivo di tutto l'armamentario necessario a trasformare qualunque pure timido e contenuto maschietto eterosessuale in un animale selvaggio assetato di sveltine.